

Siamo tutti condannati a vivere da ex

PREDRAG MATVEJEVIC

GLI EVENTI che hanno segnato questa fine di secolo hanno trasformato molte persone in ex. All'Est con la fine della guerra fredda molte cose vivono un'esistenza in certa misura postuma: un ex Impero vari ex Stati, l'ex patto che li univa, un gran numero di ex società, ex cittadinanze, ex appartenenze e anche, ex disidenze. È dunque legittimo domandarsi che cosa vuol dire in realtà dirsi ex o essere un ex. Essere originario di una ex Europa finalmente libera, di una ex Unione Sovietica disgregata, di una ex Jugoslavia distrutta? Essere diventato ex socialista o ex comunista, ex tedesco dell'Est, ex jugoslavo? Non essere più - non voler essere più - quello che si era o che si presumeva di essere?

Non bisognerebbe giocare con le parole. La condizione di ex è molto più grave di quanto potrebbe sembrare a prima vista: è sentita come un marchio a volte come uno stigma. Può essere un intralcio non voluto oppure una rottura auspicata. Può indicare una relazione - spesso ambigua - oppure una qualità generalmente ambivalente. Il senso di ciò che può essere definito come ex e l'atteggiamento di fronte a esso varia a seconda dei casi: non è la stessa cosa deplorare la caduta dell'Unione Sovietica e condividere la tragedia bosniaca nella ex Jugoslavia. E questo vale anche per gli abitanti di quei paesi.

Essere un ex significa da un lato avere uno status mal definito e dall'altro provare una sensazione di malessere. E questo riguarda sia gli individui che le collettività. Sia l'identità che il modo di esistere è una sorte imposta e dagli effetti retroattivi. Il fenomeno è a un tempo politico (o se preferite geopolitico) e sociale (spaziale psicologico). Pone tra l'altro più di una questione morale e mette in discussione l'etica preesistente. Incontro molti ex compatrioti che fanno fatica a pronunciare la parola ex Jugoslavia (la lingua inciampa in quello sgradevole prefiesso) mentre altri lo articolano con il piacere della vendetta e correggono addirittura quelli che osano deformarlo. Oggi comprendo meglio i membri della mia famiglia paterna che nell'Urss di Breznev temevano di essere sovietizzati al punto da diventare ex russi o ex ucraini. Siamo condannati a vivere un ex destino?

QUANDO si chiude un secolo è normale fare un bilancio. Ma un ex bilancio a che serve? Su questo tema sappiamo già tutto: edotti più dalla pratica che dalla storia. L'Est non ha l'esclusiva dello status di ex. In Occidente e altrove esistono molti ex stalinisti, ex colonialisti, ex sessantottini, un'intera ex sinistra diventata nuova destra e gli esempi non finiscono qui. Domani si parlerà probabilmente di una ex Europa precedente all'Unione europea che diventerà finalmente una realtà rinnegando così un vecchio continente inerte e indeciso, colpevole. Ma non è di questo che vogliamo parlare.

Ex non si nasce, si diventa. Sono in corso tante di quelle trasformazioni che negano il passato e il presente: tante autogiustificazioni, aggiustamenti biografici, mille fughe in avanti o indietro, tanti modi di rifare o disfare se non la vita almeno l'autobiografia. Certi nuovi intellettuali dell'ex Europa dell'Est, ben inseriti nei regimi precedenti, eccellono in questo gioco di usurpazione e recupero. I membri della vecchia nomenklatura - ex dignitari, ex ufficiali, ex dirigenti di industrie o scienze - tornano in scena dopo un'uscita temporanea. È vero che il vecchio regime non ha preparato il cambio della guardia e non ha assolutamente previsto la fine imminente. La fine della storia è l'ultimo timore degli egeghi. Lo choc, provocato dagli avvenimenti è stato violento e impreveduto. Le trasformazioni faticano ad affermarsi e quando lo fanno spesso risultano grottesche. La democrazia proclamata sembra quasi sempre una democrazia (ho coniato questo termine poco elegante per cercare di definire un ibrido di democrazia e dittatura). Ed è sempre esistito un populismo terra terra disposto ad appoggiare i regimi di questo tipo. Nella maggior parte di questi paesi, il laicismo inteso come categoria sociale è stato ignorato. I balocchi del nazionalismo non hanno mai perso la loro attrattiva. La stessa cultura nazionale si trasforma facilmente in ideologia della nazione. Una grandiosa utopia nata nel cuore dell'Europa occidentale e trapiantata brutalmente all'Est ha generato qualcosa di peggio di un fallimento: anche i valori che la ispiravano si sono sgretolati. Persino l'idea di emancipazione è scomparsa dall'orizzonte. Non si tratta unicamente di segnali o tracce di uno stato di cose: è tutto un ex.

SEGUE A PAGINA 12

Con Oppenheimer e Bohr avrebbe comunicato a Mosca segreti e progressi del «progetto Manhattan»

Atomica, Fermi aiutò l'Urss?

BRUNO GRAVAGNUOLO

Los Alamos, Chicago e Tennessee. È una drogheria a Santa Fe. Sono i luoghi dove erano piazzate quattro basi spionistiche sovietiche. Da esse partivano le informazioni segrete verso Mosca. Oggetto «top secret» la bomba atomica in costruzione negli Usa. Gli informatori sarebbero stati ben cinque: crivelli chiave del «progetto Manhattan». Fermi, Oppenheimer, Bohr, Szilard e il russo George Gamow, emigrato nel 1933 in America. La rivelazione viene pubblicata in un teppino dalla rivista Usa *Time*, che anticipa alcune pagine di un libro firmato da una vera spia sovietica, Pavel Anatoliev Sudoplatov, organizzatore tra l'altro dell'assassinio di Troz-

Un ex agente del Kgb rivela: «Lo fecero per non fare scoppiare una guerra»

ky. Nel suo *Incarichi speciali* di prossima edizione, Sudoplatov racconta la tecnica di infiltrazione adottata per carpire le notizie sulla bomba che gli americani stavano mettendo a punto.

Bavista dell'operazione sarebbe stato tra gli altri Gregorij Koifetz, già agente sovietico a Roma, che aveva messo gli occhi su Enrico Fermi sin dagli anni 30. Sia Koifetz che Sudoplatov sapevano che Fermi e gli altri non potevano essere «corrotti» con denaro. E perciò fecero leva sui loro ideali pacifisti. E cioè sulla convinzione a loro attribuita di non consentire un primato nucleare americano che sarebbe stato fatale per la pace. La «scelta» degli scienziati risalente a prima del lancio della bomba sul Giappone sarebbe stata quindi

determinata dall'idea che l'equilibrio nucleare fosse la cosa più vantaggiosa per il destino dell'umanità. «Notizie» rivela certo da controllare meticolosamente. E che, ad esempio, uno storico della pace come Giuliano Procacci non ritiene attendibili, vista l'indole degli scienziati tirati in ballo non disponibili al doppio gioco. E nondimeno gli «scrupoli» di molti protagonisti del team nucleare a Los Alamos nel 1945 sono noti. Szilard e Oppenheimer avevano proposto infatti un lancio «dimostrativo» della bomba in alternativa al uso militare contro il Giappone. Lo stesso Oppenheimer che chiedeva la distruzione di tutti gli ordigni atomici venne processato negli Usa dopo la guerra. E fu rimesso in libertà da ogni incarico.



Basta torno a cantare

Intervista a Al Bano

A PAGINA 9

Campionato Milan in festa Tutto pronto per lo scudetto

A un punto dal titolo. Al Milan di Fabio Capello basta appena un pareggio, oggi a San Siro con l'Udinese per conquistare il quattordicesimo scudetto della sua storia. Tutto è pronto per la festa che dovrà celebrare il terzo alloro consecutivo, impresa riuscita - nel dopoguerra - solo al grande Torino. Saranno «enti Donadoni» l'eroe Massaro e Savicevic Capello. «È una partita difficile, voglio tutti concentrati, e voglio ritrovare la via del gol».

FRANCESCO ZUCCHINI A PAGINA 9

Convegno a Venezia La vecchiaia grande paura degli italiani

Morre, invecchiare ed ammalarsi, sono, nell'ordine, le principali paure che assillano gli italiani. Sono seguite dalla paura della povertà, della solitudine, del futuro e del cambiamento. Questa graduatoria emerge da una ricerca condotta da trecento fra psicologi e psicoterapeuti, e sono venuti alla luce a Venezia, durante un convegno sull'evoluzione e la vecchiaia. Sono stati indicati anche i modelli di chi invecchia bene e di invecchia male.

ANNAMARIA GUADAGNI A PAGINA 3

Riefenstahl, nazista riabilitata

ALBERTO CRESPI

CAPITA spesso di questi tempi. Mi ieri pomeriggio più del solito scomere le notizie di agenti provenienti dall'Germania dava un fastidioso senso di vicinanza. Da un lato statutistiche, Douglas Jones - primo segretario della sede diplomatica Usa a Berlino - che dall'ex lager di Sachsenhausen pronuncia parole pesanti sulla xenofobia tedesca e sul fatto che il buon nome della Germania dipende da come questo paese riuscirà a combattere l'estremismo di destra. Dall'altro le svastiche e le stelle di David disegrate con la vernice sopra su una chiesa di Berlino a Nord Est di Berlino e il profugo vietnamita gravemente ferito a colpi di pistola a Gross Zethen. E in mezzo a queste notizie la riabilitazione di Leni Riefenstahl la regista di *Olympia* e del *Trionfo della volontà*.

Leni Riefenstahl, classe 1902, attrice fin dagli anni 20, regista

dal 1932 è stata una grande cineasta. Ed è stata un'emozione nazista. Nazista in modo convinto, profondo, teorico, inventivo e soprattutto esteticamente. I due film per i quali rimane nella storia del cinema, *Il trionfo della volontà* e *Olympia* (quest'ultimo sulle Olimpiadi berlinesi del '36) sono la più sincera e partecipata ipotesi di nazismo come stile di vita, come forma di pensiero, come ideologia mistica e totalizzante. *Olympia* in particolare, è un'opera più sfondata e umana, un'operazione di appropriazione culturale, un'opera di sintesi. La sua concezione iniziale che era di un'opera capolavoro fotografico, lo sta tu greche simbolo di tre antiche Olimpiadi si innamano diventano poi atleti poi nazisti. È un di sviluppo argomentativo storico, ibrido, onesto, simile al modo in cui la scismo si innestava i film del

l'antica Roma. Realizzato bisogna dirlo con una tecnica e un gusto del kitsch talmente abnormi da diventare artistici. Ora quasi sessant'anni dopo la novantenne signora viene definitivamente riabilitata. Il regista Ray Müller l'ha intervistata in un lungo documentario e confessione di tre ore. In esso Leni Riefenstahl dice: «Avevo potuto riscattare la mia immagine come fecei tanti anni dopo la guerra. In vent'anni che ero stata ad Auschwitz come mi avevano suggerito di fare gli stessi francesi di cui ero stata prigioniera. Continuai a ripetere che avevo provato simpatia per il Führer. Era la verità. Onestamente ho ammesso quello che altri hanno negato e cioè che ero stata conquistata da Hitler. Tutto vero tutto - il suo modo - molto onesto intellettualemente onesto - è stata nazista e non lo nasconde. Leni Riefen-

stahl non è una voltargabbana. E infatti il problema non è Leni Riefenstahl. Il problema è la Germania che sente all'improvviso il bisogno di riabilitarla. Il problema in Germania come in Italia è la tragica disincultura nel riscrivere i libri di storia e nel censurare altri. Magari coinvolgendo personaggi che hanno già pagato che vorrebbero solo l'oblio e che si ritrovano oscuramente sotto i riflettori per scopi immediatamente brutali, politici. Scopri che loro vecchi dinosauri magari nemmeno capiscono.

Dice Müller che la Riefenstahl si è conquistata il perdono con il dolore che la sua voce esprime quando si chiede attonita di che sono colpevole? Di che cosa è colpevole? Ma solo di esser stata nazista, signora. Lei però non sta in pensiero di dei nazisti - e dei fascisti - di oggi che bisogna continuare a preoccuparsi.

Lunedì 18 aprile con l'Unità l'album completo del campionato di calcio 1962/63.

